



Maniaco del lavoro scrupoloso

di Carlo Lauro

Louis-Ferdinand Céline

LETTERE AGLI EDITORI

a cura di Martina Cardelli,

pp. 250, € 19,

Quodlibet, Macerata 2016

LOUIS-FERDINAND CÉLINE

SAGGI, INTERVISTE, RICORDI E LETTERE

a cura di Andrea Lombardi

con la collaborazione di Gilberto Tura,

pp. 318, € 38,

Italia Storica, Genova 2016

La bibliografia di Céline in Italia conosce continui aggiornamenti. Da quel 1964 che vide la traduzione di *Mort à crédit* a cura di Giorgio Caproni, romanzi e pamphlet sono stati via via pubblicati e ripubblicati dalla grande editoria – Einaudi *in primis* – con traduzioni puntualmente ingegnose (Celati, Guglielmi, Raboni, Pontiggia, Ferrero) per l'arduo compito di restituire Céline.

Negli ultimi anni poi, oltre a biografie e studi critici, sono usciti pezzi del vasto epistolario. L'ultimo, e forse il più interessante, è la corrispondenza con gli editori sulfurea e scanzonata, a tratti d'irresistibile comicità; e certo non si capirebbe tanta libertà di sberleffi, ironie e minacce rivolti a rispettabili *patrons* di case editrici come Denoël e Gallimard senza la spavalda autoconsapevolezza d'essere il più grande e innovativo scrittore del secolo, anzi "il demolitore della porta di quella camera in cui stagnava il romanzo sino al *Voyage*". Il *Viaggio al termine della notte* (1932) – assicura Céline – "è pane per un intero secolo di letteratura". E in effetti, ombra di Proust a parte, è

lui il gigante del secolo.

Per descrivere la sua opera prima, Céline usa svariate perifrasi musicali ("Tutto ciò è perfettamente orchestrato", "Una specie di sinfonia letteraria", "Fa pensare anche al genere Opera"); più tardi giungerà alla formula iconica di "Petite Musique" per indicare il laborioso scardinamento sintattico e la "resa emotiva" e ritmica che, sole, possono garantire al romanzo una vitalità messa in crisi dai nuovi mezzi del cinema.

Oltre che "stilista", spesso con ambigua modestia Céline si auto-definisce "operaio", "maniaco del lavoro scrupoloso", non senza susulti di vittimismo ("Odio quello che faccio, ma lo faccio *perfettamente*"); un operaio, però, "che vuol essere pagato in contanti, alla consegna del lavoro, chiaro, preciso, cash, senza storie". Da qui continue diffidenze e proteste per gli emolumenti non adeguati,

le dubbiose tirature, la pubblicità insufficiente riservata ai suoi libri (indicati più volte, affettuosamente, come le "mie bestie"). Su questo registro di sfiducia e di tendenziale isolazionismo si muovono trent'anni di epistolario, dal 1931 al 1961, poco cambia che scriva nel pieno dei riconoscimenti a Parigi o dal gelido e ingiusto esilio finlandese di Klarskovgaard.

Due ossessioni, non meno cocenti di quelle pecuniarie, agitano Céline e sono indice d'una maniacale cura del testo a stampa e della veste grafica. La prima è quella delle bozze che genera frequenti allarmi per le licenze dei correttori ("per carità non aggiunga una sola sillaba al testo senza avvertirmi! In

un attimo farebbe crollare il ritmo"; "con o senza il mio accordo non dovete sopprimere *nemmeno una lettera*"). L'altra riguarda le copertine dei volumi per le quali, anche dall'esilio, invoca la sobrietà ("semplicissima, *classica*, niente piaggerie, niente colori, *asciutta*").

Per l'operaio Céline gli editori sono sostanzialmente sfruttatori, "ruffiani delle meningi"; il loro *establishment*, un covo di incapaci e vacanzieri.

Passato nel 1951 alla Gallimard, la ribattezza sempre con mille nomignoli, a colpi d'ascia ("NNNNRF" "Gallimerda", "Nenneraffe", "il ghetto N.R.F., frocio-gaullista-partigiano"). Decisivo per la mediazione è stato il giovane Pierre Monnier che ha aiutato lo scrittore negli anni finlandesi; la corrispondenza con lui è più amicale, come del resto quella con un altro giovane, Roger Nimier, unico della Gallimard a non ricevere invettive e anzi piccole complicità.

Nimier era diventato il suo referente dopo che un'eminenza grigia della "NRF" come Jean Paulhan (tra i primi difensori di Céline dalla torbida accusa di col-laborazionismo) aveva rotto la corrispondenza con lui, ferito dai molti epiteti ("languido anemone", "povero servo", "cesellante purista fedifrago"), e dalla rancorosa ingratitudine ("Le sue lettere sono divertenti", conclude amaro Paulhan, "come possono esserlo le lettere dei bambini o dei pazzi").

Impassibile di fronte alla gra-



gnuola celiniana diretta e indiretta ("vecchio cioccolataio", "faraone dei premi letterari", "bandito", "pagliaccio", "disastroso salumiere") è invece il potente e facoltoso Gaston Gallimard, misurato, sempre dialogante. Due forze contrattuali a tenzone, l'una necessaria dell'altra.

Gaston scontava un peccato originale: aver perso due mesi e

mezzo senza dare una risposta all'esordiente e scalpitante Céline circa l'eventuale pubblicazione del primo romanzo (colpevole, forse, la flemmatica lettura di Benjamin Crémieux). Così il *Voyage* – e più tardi anche il capolavoro successivo, *Morte a credito* – era passato a Robert Denoël, editore ben sensibile e spregiudicato (avrebbe pubblicato lui, fra il '37 e il '41, gli ustionanti pamphlet antisemiti) ma meno blasonato di un Gallimard.

Nelle ultime lettere si affaccia drammaticamente la lotta contro il tempo: Céline lamenta il ritardo della sognata canonizzazione nella Biblioteca della Pléiade "tra Bergson e Cervantes" (miraggio che si realizzerà nel 1962, un anno dopo la sua morte). Trova anche ingiusto che l'editore non gli procuri uno studioso delle sue opere, come avviene per quei de-testati e misconosciuti *confrères*: da Gide e Cocteau a Giraudoux, Camus, Sartre, Aragon, Malraux, Genet (del quale fa a brani la prosa del *Diario di un ladro*) oltre a "stranieri" tra i più illustri: Joyce, Faulkner, Miller.

Spesso periodi interi di lettere, all'insegna dell'iperbole, sembrano usciti dai pamphlets se non dai romanzi: i sarcasmi e l'inventiva verbale, le paranoie, il pessimismo sull'uomo e le sorti progressive sono i medesimi. La traduzione di Martina Cardelli li rende assai bene e l'Introduzione è ammirevole.

Alla sua silloge può affiancarsi un volume che nella sua

robusta struttura potrebbe quasi ricordare i francesi Cahiers de l'Herne: Louis Fernand Céline *Saggi, interviste, ricordi e lettere*, a cura di Andrea Lombardi con la collaborazione di Gilberto Tura. La vastità e la varietà dei materiali, per la maggior parte inediti in Italia, sono un'opportunità notevole per qualsiasi curioso di Céline. Si può solo citare alla rinfusa.

Tura, ad esempio, racconta la storia intrigante della prima traduzione del *Voyage*, la prima mai uscita, dovuta ad Alex Alexis; e presenta un ampio estratto della magnifica traduzione inedita di *Morte a credito* lasciata da Giuseppe Guglielmi, molto più celiniana e plebea di quella toscaneggiante di Caproni, il quale già nel 1968 riconobbe lealmente tutte le proprie insoddisfazioni per "quell'atto temerario".

Articolo polemico (1970) è il *Céline underground* di Celati (altro sommo traduttore) sulle prudenze bigotte di prefatori come Carlo Bo o sulla "civile noncuranza" verso Céline dimostrata dalle avanguardie italiane e dai francesi di "Tel Quel" o dell'École du regard; mentre la consueta lucidità di Cases ne *Il "caso Céline". Illusioni illuministiche e paranoia antisemita* (1971) analizza la spiazzante parabola dal *Voyage* alle *Bagatelles*.

E poi ancora ci sono le voci di Vonnegut, Arbasino, Le Clézio, Vandromme, Dubuffet, Deleuze e Guattari, Guillemin etc. (manca purtroppo la sorprendente stroncatura di *Da un castello all'altro* firmata da Pasolini, voce inappellabilmente "contro" Céline).

Gli interventi di Pound, Miller, Burroughs, Bukowski, danno invece la misura di un'accettazione americana dello scrittore, diffusa, senza riserve. Burroughs rievoca una visita, insieme a Ginsberg, nel 1958 a Céline (residente ormai nel suo serraglio di Meudon) il quale, richiesto di alcune opinioni su Beckett, Sartre, Genet, Michaux, S. de Beauvoir e con-

temporanei vari, rispondeva infallibilmente "Non è nessuno. Non è nessuno. Non è nessuno".

Saul Bellow vedrà invece in lui un "rompicapo incredibile" e "sgradevole", rilevando inconciliabilità assoluta tra lo spirito di una scrittura superiore e contenuti antisemiti.

In uno stralcio delle sue conversazioni raccolte da Yvon De Begnac, Mussolini – curioso reperto – definisce Céline "una bomba armata a rancore", nel *Voyage* scorge "scrittura giacobina" e "argot boulevardier", ma preconizza "un classico di questo secolo".

Le interviste riportate da Lombardi sprizzano di vitalità visionaria. Nell'infinità di considerazioni, spiccano la ripulsa verso modernità e consumismo (l'abbruttimento di televisione, settimanali, automobili, cinema sonoro), il precipizio della giovane letteratura, l'imminente invasione "gialla", la crescente insofferenza per la ferocia e la pesantezza degli uomini. Tra citazioni di Voltaire o di La Rochefoucauld (non è un neo-arroccamento sui classici, Céline adorava Racine e si faceva spedire in Finlandia musica di Couperin), le conversazioni riprendono i moniti apocalittici degli scritti.

Nel novero delle lettere, spiccano quelle scambiate con Elie Faure, di lucidità brutale sulle questioni sociali e classiste.

Quanto a quelle inviate alla stampa collaborazionista francese, a parte qualche delirio di troppo, non sovrappongono nessuna reale adesione politica all'anarchismo naturale, allo scetticismo inguaribile di Céline. Pezzo di bravura è qui una sorta di missiva antisemita (in "Révolution nationale", 1943) contro Proust, baco da seta e genio talmudico. In realtà Céline era lettore troppo sottile per un abbaglio su Proust; sotto la coltre di sberleffi per il *pédé*, il *juif* e il suo stile bavoso, si troveranno

talvolta aeree pagliuzze di riconoscimenti mai concessi ad altri (esempio, l'illuminante missiva a Paulhan del febbraio '49, non presente nella scelta di Cardelli).

Merito non minore dei due appassionati curatori è la ricca documentazione iconografica: tappe che vanno dal repressibile ragazzino del Passage Choiseul al milite del '14, dal distinto dr. Destouches al neo-letterato vincitore del Prix Renaudot, dal confinato in una landa finlandese al malandato reduce di Meudon circondato da cani, gatti e un pappagallo. Oltre, naturalmente, alle donne di una vita, a mitiche prime edizioni, a numerosi giornali d'epoca, alla galleria di contemporanei più o meno da lui considerati.

claur@libero.it

C. Lauro è studioso di letteratura francese

